

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL CICLO DEI RIFIUTI E SULLE ATTIVITÀ
ILLECITE AD ESSO CONNESSE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

77.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 30 OTTOBRE 2003

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PAOLO RUSSO

INDICE

	PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:	
Russo Paolo, <i>Presidente</i>	3
Audizione di Giorgio e Luciana Alpi:	
Russo Paolo, <i>Presidente</i>	3, 5, 9, 10
Alpi Giorgio	5, 6, 8, 9
Alpi Luciana	3, 6, 7, 8, 9, 10
Banti Egidio (MARGH-U)	8, 9
De Petris Loredana (Verdi-U)	8

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PAOLO RUSSO

La seduta comincia alle 13,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di Giorgio e Luciana Alpi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di Giorgio e Luciana Alpi.

La Commissione intende approfondire, mediante una serie di audizioni ed attività conoscitive, la vicenda dell'omicidio della giornalista Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin, cui sono connessi delicati profili di competenza della Commissione medesima, che riguarderebbero l'acquisizione di informazioni relative ad un presunto traffico illecito di rifiuti radioattivi con la Somalia.

Ricordo che l'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, ha convenuto di affrontare tale delicata vicenda acquisendo, per le valutazioni di competenza, il materiale documentale prodotto nella scorsa legislatura e svolgendo altresì apposite audizioni dei magistrati titolari delle inchieste giudiziarie sul caso Ilaria Alpi, nonché di tutti i soggetti che possano fornire ogni utile contributo nell'intento di

far luce su una questione che presenta profili di interesse e di competenza della Commissione.

Ricordo altresì che la Commissione ha già ascoltato su tale materia i giornalisti di *Famiglia Cristiana* Alberto Chiara, Barbara Carazzolo e Luciano Scalettari ed il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, dottor Franco Ionta.

Nel rivolgere un saluto ed un ringraziamento per la disponibilità manifestata, do ora la parola ai signori Giorgio e Luciana Alpi, riservando eventuali domande dei colleghi della Commissione al termine del loro intervento. Avverto i coniugi Alpi che, laddove ritenessero di dover segretare alcune parti del loro intervento, basterà che lo facciano presente.

LUCIANA ALPI. Ringrazio lei, presidente, e tutti i membri della Commissione per averci invitati a parlare della morte di nostra figlia. Siamo già stati auditi una volta dalla Commissione bicamerale per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo, i cui lavori terminarono prima di giungere a conclusione per l'anticipata fine della legislatura. Poiché è la seconda volta che veniamo, abbiamo meno « batticuore » e speriamo che ciò ci serva per riuscire a dire quello che dobbiamo.

Penso che tutti conoscano i termini dell'assassinio di nostra figlia, di cosa sia accaduto a Mogadiscio quel 20 marzo: se volete, posso riassumere brevemente. Era la settima volta che Ilaria andava in Somalia. Premetto che era entrata in RAI con un concorso: ci tengo a dirlo, perché era una cosa che le faceva onore. Era arrivata prima agli scritti su 6.800 concorrenti; era arrivata all'ottavo posto, perché durante gli orali le cose ovviamente cambiarono. Comunque era molto soddisfatta perché era entrata dalla porta principale.

Per nove mesi lavorò a RAI SAT, che ora non c'è più; aveva fatto un concorso per

praticante giornalista, ma poiché non aveva raccomandazioni — mi duole dirlo, ma è così — non è bastato aver vinto un concorso; l'hanno mandata a RAI SAT, dove faceva la traduttrice. Restò in quel posto per nove mesi, dopo di che si stancò perché voleva fare il lavoro per cui aveva superato il concorso. Arrivò alla rete Tre, dove mancavano due elementi nella sezione esteri e cominciò a lavorare al TG3.

Nei primi tempi andò a Parigi, in Algeria, in Marocco: fece molti viaggi. Dopo lo scoppio della guerra civile, pochi giorni dopo lo sbarco del contingente italiano, nel dicembre 1992, iniziò i suoi viaggi in Somalia. Fino alla sua morte, avvenuta il 20 marzo 1994, andò sette volte a Mogadiscio. Era partita l'11 marzo 1994; ovviamente ci telefonava tutte le sere. Mi soffermo solo sulla parte finale del racconto, mentre per quanto riguarda eventuali delucidazioni ulteriori siamo disponibili, perché nostro malgrado le sappiamo a memoria. Ilaria non aveva più nulla da fare a Mogadiscio: in pratica si era detto tutto e di tutto; aveva già preparato — lasceremo questo documento, cioè le fotocopie di due *block notes*, uno dei quali ci è stato restituito perché lo hanno trovato nel cassetto della sua stanza a Saxa Rubra — il viaggio a Bosaso.

Dico questo perché molti tenevano a dire che si era trattato di un viaggio occasionale, nel senso che Ilaria non sapeva che fare e decise di andare a 1.200 chilometri di distanza: così non era, perché in questo blocchetto sono già segnati i nomi (Bosaso, il sultano, eccetera). Partì il 17 marzo con un aereo Unosom, e doveva restare a Bosaso 24 ore: il 18 marzo sarebbe dovuta rientrare a Mogadiscio. È partita e ha fatto quello che doveva (l'intervista al sultano, di cui abbiamo una videocassetta che possiamo lasciarvi, ha parlato con il direttore del porto, con un ambasciatore Unosom, eccetera). Il 18 pomeriggio è andata all'aeroporto all'ora stabilita e ha scoperto che l'aereo era arrivato e ripartito in anticipo. Subito dopo la sua morte, quando venimmo a conoscere questa notizia, questo fatto ci fece cominciare a capire: non credo fosse solo dietrologia. Come può un aereo, sapendo di avere solo due passeggeri, due

giornalisti che dovevano rientrare a Mogadiscio, arrivare e partire prima? Se non altro, poteva aspettare l'ora in cui si era deciso che dovesse ripartire. Invece è ripartito prima, e loro sono dovuti restare forzatamente — perché non c'era nessun altro mezzo di trasporto — a Bosaso per altri due giorni. Il suo rientro è avvenuto il 20 marzo alle 12,30.

Appena arrivata in albergo mi ha telefonato per dare notizie, perché le comunicazioni da Bosaso erano difficili, per tranquillizzarci. Ci ha detto che stava bene, che era un po' stanca, ma che aveva deciso, se la RAI le avesse dato l'autorizzazione, di rimanere ancora qualche giorno a Mogadiscio per vedere come la popolazione avrebbe reagito alla partenza delle forze italiane. Come madre le dissi « torna », ma lei mi rispose: mamma, ora vedo cosa posso fare. Ci salutammo ed eravamo abbastanza tranquilli perché a Mogadiscio Ilaria era conosciuta da moltissime persone: a parte i militari ed i generali che si sono susseguiti, che lei ha conosciuto tutti, anche la popolazione la conosceva perché a lei interessava soprattutto che cosa subivano e di cosa avevano bisogno i bambini, le donne, la gente. Per cui eravamo tranquilli. Due ore dopo ricevo una telefonata da Saxa Rubra; una sua collega mi dice: sai, devo dirti una cosa. Insomma, per farla corta, Ilaria è morta. Al telefono ho detto: non è possibile, l'ho sentita due ore fa. Lei mi ha risposto: no, abbiamo controllato, c'è stata una sparatoria (le cose erano molto vaghe allora) ed Ilaria è morta. Non è venuto nessun addetto del Ministero degli esteri per avvertirci, per dirci qualcosa: insomma, le istituzioni in quei giorni non ci sono state a casa nostra. Sono venuti dei giornalisti, gli amici, le solite cose.

La notte successiva andammo a Ciampino a ricevere il corpo di nostra figlia. In quel momento — lo sapremo dopo — la salma di nostra figlia era contenuta in una bara di legno, ma sul suolo italiano doveva essere messa in una bara particolare, sigillata, come si fa con tutti. *A posteriori* diciamo: perché non ci hanno chiamato? Potevano chiamare i parenti che erano con noi per riconoscere nostra figlia: non è

stato fatto niente. Non c'è stato chiesto un abito; noi non lo abbiamo portato perché sapevamo che aveva i bagagli con sé. Ma Ilaria era nuda in un sacco di plastica. Una sua collega del TG3 ha detto: vado a casa mia, per non disturbare i genitori, a prendere un vestito. Andò a casa, prese quest'abito, lo portò e finì così: pensava che glielo avessero messo, invece no. Quando c'è stata la riesumazione, due anni e due mesi dopo, il vestito di questa amica di Ilaria era in un sacchetto — è ancora lì — buttato ai piedi di Ilaria.

Non si può dire che ci sia qualcosa dietro: lascio però immaginare a voi quello che abbiamo provato noi genitori. Questa povera figlia non ha avuto riguardo nemmeno dopo la morte, perché questo è accaduto. Aveva una valigia di camicie: se si parte per andare a Mogadiscio per 15 giorni si portano degli abiti; potevano prendere qualcosa e mettergliela.

Il giorno del funerale andiamo al cimitero Flaminio: passa un'ora, due ore e non capiamo perché dovessimo aspettare tanto. Poi venne un funzionario del cimitero e ci disse che tutto quel tempo era passato in attesa dell'arrivo del magistrato che doveva vedere la salma di una persona che era stata uccisa a tantissimi chilometri di distanza e che nessuno aveva visto: non si era fatto niente. Ci voleva poi il riconoscimento della famiglia. Siccome ci avevano detto che il corpo di Ilaria era distrutto da colpi di *kalashnikov*, con mio marito abbiamo deciso di ricordarla come l'avevamo vista partire: a riconoscerla andarono mio fratello e mio cognato. Quando tornarono ci dissero: il corpo è integro, ha soltanto la testa fasciata. Da quel momento capimmo che dovevamo muoverci per chiedere, per sapere.

Il magistrato non autorizzò l'autopsia perché insieme con lui c'era il perito medico il quale, con uno specillo, tirò fuori dalla testa di Ilaria un frammento di proiettile. Esaminando la testa il perito disse al magistrato che non c'era alcuna necessità di fare l'autopsia perché era chiarissimo che era stata assassinata con un colpo di arma corta sparato a bruciapelo. Il dottor De Gasperis, alla domanda che gli fecero i commissari della Commissione bicamerale

che ho ricordato prima sul perché non avesse disposto l'autopsia, rispose che la ragione era questa. Per cui l'autopsia non fu fatta. Quando questa camiciatura fu data al perito balistico, che doveva a sua volta fare una relazione — i risultati della stessa ci furono dopo nove mesi — egli espresse un avviso completamente diverso: disse che quella camiciatura era di un fucile *kalashnikov* e che il colpo non era stato sparato a bruciapelo (come facesse a saperlo non sono in grado di dirlo, perché non ha visto la salma di Ilaria).

La domanda che noi ancora oggi, dopo nove anni, ci facciamo è: come mai il dottor De Gasperis, di fronte a due perizie contrastanti, non ha chiesto una super perizia o l'autopsia del corpo di nostra figlia? Tenne per due anni e due mesi nel cassetto queste due perizie senza fare assolutamente nulla. Sapete benissimo che il dottor Coiro, procuratore capo della Repubblica di Roma, dette l'autorizzazione ed affidò l'inchiesta al dottor Giuseppe Pititto; materialmente non la tolse al dottor De Gasperis, ma lo affiancò (questo disse). Però il dottor De Gasperis affermò da subito che non fece più nulla; chi si interessò dell'inchiesta fu solo Giuseppe Pititto, inchiesta che improvvisamente gli venne tolta dal procuratore Vecchione, con tutto quello che seguì.

PRESIDENTE. Uno dei profili centrali di interesse di questa Commissione è se tra i moventi di questo duplice omicidio vi possa essere una traccia riconducibile al traffico di rifiuti: qualsiasi elemento che voi possiate ricostruire su questo fronte sarebbe per noi di straordinaria utilità.

GIORGIO ALPI. Purtroppo, come sapete, tra le tante tragedie c'è stata anche quella che ci sono stati sottratti la macchina fotografica, il *block notes*, i documenti: sono scomparsi, non sono mai arrivati. Non si è mai riusciti a sapere se alla partenza o all'arrivo, la polizia non è riuscita a chiarire questo aspetto. Perciò la documentazione per noi è molto scarsa perché il materiale è stato sottratto.

Abbiamo portato le fotocopie di appunti di Ilaria, uno dei quali è stato trovato nel

cassetto del suo studio a Saxa Rubra. La frase è questa: « 1.400 miliardi di lire; dove è finita questa impressionante mole di denaro »? E poi elenca tutte le accuse: tutti questi lavori del CEFA, finiti nel nulla.

Per rispondere alla domanda è importante notare che c'è sempre il richiamo alla Shifco, società di navigazione e di cooperazione, al porto di Bosaso, centro economico e finanziario di tutte le regioni del nord est della Somalia, al fatto che la pesca e le tasse portuali sono i maggiori introiti della città. Questo dimostra che le sue ricerche non erano occasionali ma già predisposte prima della partenza: nell'unico elemento rimasto della documentazione trovata nel suo studio c'era già in programma di recarsi a Bosaso e di indagare sul traffico d'armi, che sappiamo essere legato strettamente ai rifiuti. Il gioco era: tu mi permetti di far diventare il tuo paese una pattumiera ed io ti do delle armi.

Importante è il fatto che durante il processo di primo grado, nel 1999, è stata convocata una signora somala, una donna molto colta e preparata, Faduma Mohammed Mamud, figlia dell'ex sindaco di Mogadiscio, la quale ha dichiarato sotto giuramento di essersi trovata con Ilaria, poco prima della partenza per Bosaso. Ilaria le ha chiesto: sei al corrente di questo traffico di rifiuti tossici? Lei ha risposto: in Somalia lo fanno tutti, la Somalia è piena di rifiuti tossici, di tutti paesi. Ilaria chiese: perché non fate niente? Questa donna rispose: perché abbiamo paura. Ha dichiarato che Ilaria l'aveva invitata — dato che si trovava in Italia — a testimoniare su queste cose, ma lei ha dichiarato in tribunale che aveva una paura tremenda perché avrebbe potuto subire danni tornando in Somalia.

Va ricordato che il sostituto procuratore generale di Roma Salvatore Cantaro, al secondo processo d'appello, nel giugno 2000, afferma: « L'esecuzione di Ilaria Alpi fu ordita da chi temeva ripercussioni a livello internazionale per quello che la giornalista poteva rivelare ». Se riguardiamo i filmati rimasti appare strano e significativo che l'operatore Miran Hrovatin, che purtroppo è morto con Ilaria, durante il viaggio verso Bosaso ha fatto

lunghe riprese di questa famosa strada Garoe-Bosaso, ormai indicata da quasi tutti come il sito dei rifiuti tossici: questo materiale veniva nascosto sotto la strada, prima della pavimentazione.

C'è un libro molto interessante di Franco Oliva — Editori riuniti — un operatore che è stato per molto tempo in Somalia...

LUCIANA ALPI. Lavorava per la cooperazione italiana presso il Ministero degli esteri.

GIORGIO ALPI. Il libro è intitolato *Somalia crocevia di traffici internazionali* e, se permettete, ve ne leggo un passo, a mio avviso significativo: « Non si può omettere di citare un rapporto confidenziale del 1993 attribuito ad un agente del servizio etiopico, un documento privo di firme e timbri, come peraltro alcuni rapporti di certi servizi, ma che ha un eccezionale valore per la ricchezza di dettagli e come tale è stato acquisito agli atti della procura della Repubblica. La sua nota 85 recita: nella regione costiera intorno a Obbia sono stati sotterrati, presumibilmente per una quantità di centinaia di migliaia di tonnellate, rifiuti provenienti dalla Germania e dalla Francia, rifiuti nucleari misti con sabbia; ci sono rifiuti ospedalieri, residui di cobalto. Interessante è che il clan più importante della regione abbia ricevuto come materiale di scambio numerose armi da guerra ».

Lui fa notare, per evidenziare la veridicità di questo fatto, che « l'informazione coincide » — avete già sentito i giornalisti di *Famiglia cristiana* — « con quella che aveva spinto un *team* di *Famiglia cristiana* a tentare di sorvolare la zona di Obbia nel 1998, un'impresa a cui si era opposto il pilota dell'aeromobile noleggiato che aveva così motivato il suo rifiuto 'Siete pazzi; vi tirano giù. Là c'è un cubo di cemento armato di 30 metri per lato con dentro roba pesante. So che all'interno sono custoditi dei cilindri alti quanto una bottiglia' ». Il riferimento geografico è la cosiddetta Isola del sale nella provincia di Bosaso.

Inquietante, per quanto poco chiara e del resto scollegata, è anche la conclusione

del rapporto etiope, al quale era allegata una mappa dettagliata: « In nessun caso si desidera che giornalisti italiani raggiungano Bosaso. Se in questo territorio dovesse essere individuato un qualsiasi giornalista italiano, gli sarebbe inflitta una pena severa ». La compilazione del documento etiope era stata fatta risalire al 1993: pochi mesi dopo Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sarebbero stati assassinati il giorno stesso del loro rientro da Bosaso.

LUCIANA ALPI. Vorrei aggiungere poche cose. Mi riferisco ancora al dottor Franco Oliva, il funzionario della cooperazione italiana, che, nel corso dell'audizione dell'8 marzo 1995 da parte della Commissione di cui ho detto prima, dice: « Vorrei intervenire anche io su questo argomento. » - cioè sull'argomento dei rifiuti - « Prima del 1990 in Somalia ho conosciuto il noto Guido Garelli, famoso perché citato nei documenti dei magistrati del tribunale di Alessandria che stavano indagando sull'operazione cosiddetta 'Urano 1', per lo scarico di scorie nucleari nel Sahara. L'operazione venne spostata nel Corno d'Africa e divenne 'Urano 2'. Il Garelli che all'epoca era sicuro di essere coperto da una certa impunità - in quel momento tutti erano convinti di godere di una certa impunità in Somalia - non nascondeva assolutamente nulla e raccontava apertamente di essere in quel paese per piazzare una nave di scorie nucleari. Sosteneva che il suo tramite con le autorità somale era Giancarlo Marocchino, il faccendiere ».

Noi non siamo degli investigatori, ma raccogliamo tutto, abbiamo un archivio piuttosto consistente a casa, però immagino che gli inquirenti sapessero queste cose e che non abbiano fatto alcuna verifica.

Non per denigrare, dico che noi siamo molto critici con il dottor Ionta, che ha in mano attualmente l'inchiesta di nostra figlia; siamo molto critici e crediamo che la critica sia consentita ancora in questo paese; non vogliamo offendere né dire cose che non rientrano nel nostro modo di parlare, però la nostra critica è forte e sentita. Immaginate che prima del processo di

primo grado, il signor Giancarlo Marocchino, il primo arrivato sul posto dell'eccidio - non si sa perché e vorremmo saperlo dalla procura di Roma, ma non abbiamo avuto risposte in proposito -, non è stato chiamato a testimoniare in Italia. Lo abbiamo chiamato noi come parte civile. Che cosa significa questo ?

C'è stato un confronto con Sebri, un soggetto che ha fatto traffici di scorie e di altro genere e improvvisamente, non sappiamo perché, ha ritenuto opportuno dire che nel maggio 1994 - Ilaria era già morta - ha incontrato a Milano il generale Luca Raiola Pescarini, che allora era colonnello ed era il capo dei servizi segreti che operava in Africa e andava spesso a Mogadiscio. Questo signore dice che il generale Luca Raiola Pescarini lo avrebbe avvicinato, perché lui era una persona molto pratica nel fare questi viaggi volti a piazzare i rifiuti tossici, e gli avrebbe chiesto se volesse lavorare con lui e con Giancarlo Marocchino. Gli disse: « Non ti devi preoccupare, perché abbiamo sistemato quella maledetta giornalista comunista. È stata sistemata ». Questo Sebri è venuto in aula al processo d'appello e vi è stato un confronto tra i due: il generale sosteneva di non conoscerlo e l'altro insisteva. Con nostra meraviglia, Sebri - un uomo semplice che noi pensavamo avesse un ripensamento davanti ad un generale - è stato durissimo e ha ripetuto per filo e per segno quello che aveva detto; non solo, gli ha anche detto « Non le permetto di darmi del bugiardo ».

Il generale ha fatto una querela per calunnia contro Sebri, nella cui intestazione - non sono un magistrato e non so se sia prassi - si legge che il signor Sebri è chiamato dalla procura di Roma per avere calunniato il signor Giancarlo Marocchino e il generale Luca Raiola Pescarini, sapendoli innocenti: come fa un magistrato a dire prima che sono innocenti ? Questo bisognerebbe chiedere al dottor Ionta: quali inchieste ha fatto per stabilire che il signor Marocchino e il generale Luca Raiola Pescarini sono innocenti ? A questa domanda non avrò mai risposta, ma mi piacerebbe averla.

GIORGIO ALPI. Capiteci, anche se usciamo leggermente dal seminato.

Durante il processo, il giudice Ionta ha presentato improvvisamente un documento in cui si dichiarava che Ilaria era stata minacciata di morte a Bosaso due giorni prima che morisse. Sapete di chi era questo documento? Della Digos.

LUCIANA ALPI. No, era del Sismi.

GIORGIO ALPI. Sì, era del Sismi. Ma come: avevate in mano questo documento e non avete fatto niente? Ciò che è ancor più grave è che — devo dire che questo il giudice Ionta lo ha chiesto al funzionario che aveva firmato il documento — la parte che era stata minacciata di morte era stata cancellata. Non siamo mai riusciti ad avere una risposta su questo. Si era arrivati al punto che bastava fare qualcosa, come aspettare Ilaria all'arrivo a Mogadiscio, ma non è stato fatto niente. E questo documento non lo abbiamo presentato noi che siamo di parte e possiamo vedere le cose con un occhio particolare, è stato scritto da un funzionario del Sismi.

EGIDIO BANTI. Ilaria, prima dell'ultimo viaggio e nelle ultime telefonate, vi ha mai dato la sensazione di sentirsi in pericolo, di avere qualche timore particolare?

Quando era in Italia, ha fatto qualche indagine particolare in qualche località? È mai andata in qualche località italiana come per trovare riscontro di quello che cercava a Mogadiscio o in Somalia?

Nell'appunto di Saxa Rubra, che il dottor Alpi ha letto, è contenuta la sigla CEFA: di che cosa si tratta?

LUCIANA ALPI. Lei ha chiesto se Ilaria ci avesse raccontato qualcosa. No, assolutamente. L'ho chiesto anche a tanti altri giornalisti. Lei era figlia unica e fra noi c'era un rapporto molto stretto, con attriti come ci sono tra genitori e figli; lei ci raccontava tantissime cose, ma per quanto riguarda il suo lavoro in Somalia, qualche volta mio marito diceva che sembrava tornasse non dalla Somalia ma da qualche

altro posto, perché raccontava solo della sofferenza delle donne. Si era iscritta all'associazione di donne che lottavano contro l'infibulazione, una cosa che lei aveva già conosciuto al Cairo: dopo la laurea in lingua e letteratura araba, era andata al Cairo per tre anni e mezzo per imparare meglio la lingua araba parlata e scritta e lì aveva conosciuto delle giornaliste egiziane che da bambine avevano subito l'infibulazione, per cui conosceva bene questo problema. In Somalia se lo vide proporre di nuovo e si iscrisse ad un'associazione di donne che combatteva questa pratica orrenda.

Non ci risulta che avesse fatto inchieste o indagini in Italia. Lei da due anni non viveva più con noi, abitava a Sacrofano, vicino Roma e si muoveva, viaggiava; d'altro canto era una donna di 33 anni.

EGIDIO BANTI. Vi risultano viaggi in località particolari?

GIORGIO ALPI. Questa è una notizia di cui non possiamo dare alcuna prova: alcuni dicono che lei fosse stata a Malta per fare un'inchiesta.

LOREDANA DE PETRIS. Quindi, anche durante il dibattimento i suoi colleghi o le sue colleghe non hanno fornito elementi sul fatto che stesse seguendo delle piste?

LUCIANA ALPI. A noi no, però in tribunale il suo caporedattore, il dottor Massimo Loche, quando venne chiamato per testimoniare, disse che sapeva perfettamente che Ilaria stava facendo un'inchiesta sul traffico d'armi. A noi però non lo disse mai e quando lo disse davanti ai giudici noi gli chiedemmo perché a noi non lo avesse mai detto. Non ce lo ha voluto dire, però risulta che era a conoscenza, tant'è vero che lei ha parlato con lui da Mogadiscio e da Bosaso; dalle carte risulta una telefonata di ben sei minuti. Poi, quando lei è rientrata a Mogadiscio, ha telefonato prima a me e poi alla RAI e ha parlato con il dottor Fusi, perché il direttore non c'era (era domenica), e gli ha

detto che la sera alle 19 avrebbe mandato un servizio molto importante, una bomba.

GIORGIO ALPI. Curzi ha testimoniato in tribunale che aveva parlato più volte con Ilaria di questi argomenti e che sapeva perfettamente che Ilaria se ne interessava, anzi ha detto che l'aveva pregata di stare molto attenta perché erano argomenti pericolosi.

LUCIANA ALPI. Circa il CEFA, sappiamo che il capo era il dottor Bersani, al quale è stata fatta un'intervista in televisione durante la quale ha detto cose molto belle su Ilaria, che conosceva bene. Ha riferito che aveva bisogno di parlare con un capo dell'integralismo islamico di Mogadiscio (allora non c'era proprio l'integralismo come quello attuale; c'erano gli integralisti islamici, però erano un po' in disparte) e che Ilaria fece da *trait d'union* perché parlava arabo. Lui di questo le era grato.

EGIDIO BANTI. Quindi, se capisco bene, il CEFA sarebbe un'organizzazione truffata.

GIORGIO ALPI. Una nave doveva partire per la Somalia da quasi un anno, ma è stata bloccata.

PRESIDENTE. Risulta da *Report* che avete chiesto agli USA le immagini satellitari. Quale esito ha avuto questa richiesta? Da cosa è nata? Da chi avete assunto l'elemento della notizia? Sapete da quanto tempo gli USA hanno attenzionato, via satellite, la Somalia?

LUCIANA ALPI. In Somalia c'erano più di diecimila uomini. L'ONU aveva mandato forze di tanti Stati, la Nigeria, l'Afghanistan, il Pakistan, l'Egitto, l'Italia, gli Stati Uniti. Si sapeva che i satelliti giravano sulle zone di guerra, proprio perché devono mostrare che cosa succede. Noi lo sapevamo, avendolo sentito anche in televisione, per cui quando successe la tragedia di Ilaria e di Miran, siamo andati al Ministero degli esteri e ci siamo rivolti al

sottosegretario Serri; abbiamo parlato con lui e abbiamo chiesto notizie di queste riprese satellitari. Il giorno interessato era domenica e l'esercito italiano si stava preparando per il rientro in Italia, per cui era ovvio che un satellite girasse su Mogadiscio. Il sottosegretario ci ha promesso che se ne sarebbe interessato, ma è passato del tempo e la risposta non è venuta. Per farla breve, lui ci ha detto che a Washington, alla sede NATO, risultava che una visione di quella giornata c'era ma era offuscata, non era chiara. Ha anche chiesto che la magistratura mandasse in America i suoi tecnici per vedere le immagini, ma noi sappiamo che non è stato mandato nessuno. Ma questa è una storia lunga che noi abbiamo ben scritto nel nostro libro.

Se non fosse stata la tragedia di nostra figlia, invece di scrivere un libro intitolato *L'esecuzione* avremmo potuto scrivere una *pochade*, perché questo era. Il satellite c'era, ma c'erano le nuvole; la volta dopo ci è stato detto che il satellite quel giorno non c'era, poi finalmente c'era, ma la foto scattata non era ben visibile, né individuabile: il risultato è che non abbiamo saputo assolutamente nulla! Non credo — lo dico in maniera dubitativa perché durante il processo non è venuto fuori — che abbiano mandato un tecnico a fare delle verifiche per il satellite.

PRESIDENTE. Avete fatto riferimento ad alcune notizie giornalistiche circa la realizzazione della strada che giunge a Bosaso presuntivamente costruita su depositi di rifiuti. Vi è mai stato un tecnico o un operaio somalo o italiano che vi abbia contattato per rappresentare uno spaccato da questo punto di vista?

LUCIANA ALPI. No, mai nessuno. Se mi permettete, lamento che gli inquirenti non hanno fatto niente per capire, per sapere qualcosa di questa strada che è lunga centinaia di chilometri, non dieci metri! Noi italiani siamo stati in Somalia, ma perché non è stato fatto niente? Perché il nostro Governo o per lo meno il Ministero degli esteri che, a quanto abbiamo saputo, ha ancora rapporti con la

Somalia, non hanno svolto, né svolgono indagini? Bastava questo! Prima di entrare parlavo con un consulente di questa Commissione, al quale ho spiegato che noi non vogliamo a tutti i costi affermare che Ilaria è morta per questo o per quello, vogliamo sapere perché l'hanno assassinata. Non ci fermiamo su questo o su quello. Durante i nostri dieci anni di interessamento, non posso dire di inchieste perché siamo due cittadini comunissimi, abbiamo lavorato perché nostra figlia non sia morta per niente: se ci sono dei colpevoli che hanno rovinato il paese somalo, che siano puniti. Noi vogliamo questo! Il traffico di armi è uscito, mentre per i rifiuti tossici non abbiamo la prova provata, perché da noi non è venuto l'operaio o il somalo a dirci che li ha interrati; dico sempre che già è molto che due genitori che hanno perso una figlia in un modo così barbaro, a distanza di quasi dieci anni, vadano ancora in giro — e di questo siamo grati a voi — a parlare dell'assassinio della loro figlia! Invito tutti voi se avete figli a fare quello che abbiamo fatto noi! Siamo andati dappertutto!

Questo Parlamento ci è amico non perché ci ha dato, ma perché lo conosciamo a menadito: il Senato, le Commissioni, i Presidenti del Consiglio che si sono susseguiti — non questo, da cui non siamo andati —; siamo andati da tutti, dai senatori, dai Presidenti della Camera e del Senato, dal Presidente della Repubblica, al Consiglio superiore della magistratura, non sappiamo più da chi andare! Dico sempre, con molto rispetto, che ci manca di andare dal Papa! Siamo andati da tutti per avere in cambio niente! Nessuno ci ha detto « non abbiamo trovato niente ». Nel *plenum* del CSM mi sono alzata in piedi per denunciare che i magistrati non avevano fatto niente durante i nove anni! Ma non è successo niente!

PRESIDENTE. Avete portato anche una cassetta registrata, di che cosa si tratta?

LUCIANA ALPI. È l'intervista di Ilaria al sultano di Bosaso. È l'ultima intervista.

PRESIDENTE. Possiamo acquisirla?

LUCIANA ALPI. Certo. E vi lasciamo anche questa documentazione.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare per la disponibilità manifestata i coniugi Alpi, ai quali va non solo il nostro affetto ma anche la nostra gratitudine per la passione civile con cui partecipano ad una vicenda che, dal punto di vista affettivo, è di una straordinaria dirompenza. Li ringrazio per le sollecitazioni offerte, di cui faremo tesoro.

La nostra Commissione ha un interesse particolare alla vicenda, perché intende misurare quanto e come abbia inciso il traffico di rifiuti, cosa accadeva in quegli anni sul fronte del traffico internazionale di rifiuti, cosa accade oggi e come evitare che ciò si ripeta. Il nostro percorso di conoscenza continuerà; nell'ambito dell'attività pubblica che svolgiamo, vi terremo aggiornati del lavoro compiuto che non solo tende a ricercare, ma vuole essere una testimonianza di affetto nei confronti di due onesti cittadini che svolgevano il proprio lavoro con straordinaria capacità, ingegno, attenzione e passione.

Ringrazio nuovamente i signori Giorgio e Luciana Alpi, i colleghi intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 14,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 10 novembre 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO